"While my heart beats"

Sean Devereux: giovane, volontario in Africa, martire

A cura di Giancarlo De Nicolò

"Non si può rimanere in silenzio davanti all'ingiustizia"
(Sean Devereux)

Grande impressione aveva suscitato all'inizio del 1993 nel mondo salesiano, e anche in Italia, la notizia dell'assassinio di un giovane volontario missionario, Sean Devereux.
Erano i tempi in cui nei nostri ambienti pastorali si discuteva sul Movimento Giovanile Salesiano, sulla Spiritualità Giovanile Salesiana, si cercavano concretizzazioni di essa, esperienze, testimoni, nuovi moderni giovani capaci di personificare quel "buon cristiano e onesto cittadino" che era la meta educativa che don Bosco aveva tracciato per i giovani.
Sean era giovane (diciamo, meno di 30 anni), si era formato in un contesto salesiano, aveva vissuto da animatore e con metodo prettamente salesiano i suoi anni di docente, aveva accolto - rispondendo a moti del cuore e a proposte concrete di un amico - la "vocazione" missionaria per essere vicino ai più bisognosi, soprattutto giovani sfruttati, "giovani soldati" gettati al macello nelle guerre locali al servizio dei "signori della guerra"; aveva scelto la missione più difficile e rischiosa.
Balzava subito all'attenzione come un fresco esempio di traduzione in gesti quotidiani di una vocazione alla carità. Poi gli anni passano, ma la memoria resta.
Essa ritorna fresca oggi nel duplice centenario delle missioni (l'invio dei primi missionari) sia da parte di don Bosco che delle Suore Salesiane (in Patagonia, per essere precisi, e di lì poi in tutto il mondo, secondo il sogno di don Bosco, dalla Cina all'Argentina, attraversando tutto il "globo").
Aggiungi a ciò il Giubileo e la canonizzazione in questo anno santo di due giovani (un quindicenne e un ventiquattrenne). La santità è possibile anche ai giovani, non devono per forza chiudersi in un convento, e possono trovare nell'ascolto della realtà la chiave per la loro vocazione alla carità, alla santità.
Ci è subito tornato in mente la figura di Sean, particolarmente adeguata al tempo e ai giovani di oggi, desiderosi di ideali alti e concreti (dove il volto del Cristo che cercano assume la fisionomia di persone concrete, e povere).
Abbiamo riletto il materiale a disposizione in italiano; poi abbiamo chiesto in UK al direttore della scuola dove Sean aveva vissuto come docente: Fr John Dickson ("sono stato suo insegnante", ha subito con orgoglio confessato). E da lui abbiamo ricevuto libri e materiale audiovisivo (vedere la bibliografia).
Abbiamo tentato di raccontare la storia, e anche di proporre qualcosa per eventuali incontri di animazione in classe o in gruppo. Eccola.

2 gennaio 1993. Tania, la sorella minore di Sean Devereux, si sveglia con una sensazione di angoscia inspiegabile. L'aria è pesante, quasi irrespirabile, e il sentimento di una minaccia sembra incombere. Non riesce a scacciare una crescente inquietudine, un presagio funesto che le stringe il cuore in una morsa gelida. In qualche modo riguarda suo fratello, anche se non sa come e perché.

Forse perché sua sorella maggiore Theresa – di ritorno da Nairobi dove aveva visto Sean per le vacanze natalizie – le ha parlato di lui con apprensione, e le preoccupazioni, si sa, giocano cattivi scherzi. Poche ore dopo, la notizia che nessuno avrebbe mai voluto sentire giunge come un fulmine a ciel sereno: Sean è stato assassinato a Kismayo, in Somalia. Un vile attentato, un colpo alla nuca che ha spento per sempre il suo sorriso contagioso e la sua energia debordante. Il sogno di un mondo più giusto, di un'Africa libera dalla fame e dalla violenza, si è infranto su una strada polverosa, sporcata dal sangue innocente di un uomo buono. La sua energia si è dissolta in un istante, lasciando un vuoto incolmabile nei cuori di chi lo amava.
La notizia si diffonde rapidamente, portando con sé un'ondata di dolore e incredulità. La famiglia Devereux è distrutta. Gli amici, i colleghi, gli studenti, tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incrociare il suo cammino, sono sconvolti dalla perdita improvvisa e tragica di un uomo speciale, un eroe dei nostri tempi, anche se lui personalmente non si sentiva così e mai avrebbe desiderato essere ricordato così, ma soltanto come uno che giudica la sua vita come “un dovere morale” e sente di dover rispondere a “una chiamata interiore”.

Le radici di un ideale

Seán, aged 7.

Sean Patrick Devereux nasce il 25 novembre 1964 a Camberley, nel Surrey, in Inghilterra, in una famiglia cattolica di origini irlandesi. Figlio di Maureen e Christopher Devereux, cresce in un ambiente amorevole e carico di valori, dove la fede e il senso di giustizia rappresentano pilastri fondamentali. La madre Maureen, insegnante di matematica, e il padre, impiegato, gli trasmettono fin da piccolo l'importanza dell'istruzione e del rispetto per ogni essere umano.
"Sean era un bambino solare, sempre pronto ad aiutare gli altri," ricorda la mamma. "Aveva questa capacità innata di percepire il dolore altrui e di sentirsi chiamato a fare qualcosa per alleviarlo. Ricordo che già alle elementari difendeva i compagni più deboli dal bullismo, senza mai usare la violenza, ma con la forza della parola e dell'esempio."
L'infanzia di Sean trascorre serena tra la scuola e le attività parrocchiali. È un ragazzo brillante, dotato di un'intelligenza vivace e di una personalità carismatica che lo rende popolare tra i coetanei. La sua passione per lo sport, in particolare per il calcio, lo accompagnerà per tutta la vita, diventando in seguito uno strumento prezioso per stabilire relazioni con i giovani africani.
Dopo aver completato gli studi primari, Sean frequenta il Salesian College di Farnborough, una scuola gestita dai Salesiani di Don Bosco. Qui, oltre a ricevere un'educazione di qualità, entra in contatto con i principi pedagogici di Don Bosco, basati sull'amore preventivo e sull'educazione integrale della persona, principi che influenzeranno profondamente il suo approccio all'insegnamento e al lavoro umanitario.
La professoressa Elizabeth Morgan, che lo ebbe come alunno, ricorda: "Sean non era solo brillante negli studi, ma mostrava già una maturità fuori dal comune. Durante le discussioni in classe sui problemi globali, era sempre il primo a intervenire con osservazioni acute e a proporre soluzioni concrete. C'era in lui una sorta di fuoco interiore, un'indignazione sana verso le ingiustizie del mondo che lo spingeva a voler cambiare le cose."
Al termine degli studi secondari, Sean decide di proseguire la sua formazione presso l'Università di Birmingham, dove si laurea in Scienze dello Sport. Durante questo periodo, partecipa attivamente alla vita universitaria, distinguendosi non solo per i risultati accademici, ma anche per l'impegno in attività di volontariato. Collabora con varie associazioni studentesche dedicate all'aiuto dei senzatetto

Sean as Captain of Farnborough Salesian College with Anthony Byrne the Vice Captain

e all'integrazione degli immigrati, esperienze che contribuiscono ad ampliare la sua visione del mondo e a rafforzare la sua vocazione di servizio.
James Wilson, amico e compagno di università, racconta: "Sean era un vulcano di energia e di idee. Mentre molti di noi pensavano a divertirsi e a costruirsi una carriera, lui parlava già di andare nei paesi in via di sviluppo per aiutare chi era meno fortunato. Ricordo che una volta, dopo aver letto un articolo sulla carestia in Etiopia, passò l'intera notte a discutere di come avremmo potuto fare qualcosa di concreto. Non si accontentava di belle parole, voleva agire."
Conclusi gli studi universitari, Sean intraprende la carriera di insegnante di educazione fisica presso la Salesian School di Chertsey, nel Surrey. È un insegnante appassionato e innovativo, amato dagli studenti per la sua capacità di coinvolgerli e di valorizzarne le potenzialità. Non si limita a insegnare sport, ma utilizza l'attività fisica come strumento per trasmettere valori più profondi: il rispetto, la collaborazione, la determinazione nel superare i propri limiti.
"Sean era un insegnante straordinario," ricorda John Bradley, allora preside della scuola. "Aveva questa capacità unica di entrare in sintonia con i ragazzi più difficili, quelli che altri insegnanti avevano già etichettato come 'casi persi'. Per lui non esistevano casi persi, ma solo ragazzi che avevano bisogno di qualcuno che credesse in loro. E lui ci credeva, con tutto se stesso."
Su questa base umana matura una vocazione speciale, come ricorda Fr John Dickson, insegnante di Sean al Salesian College:
"Ricordo Sean come un ragazzo vivace, intelligente e sempre pronto ad aiutare gli altri. Era evidente che avesse una forte simpatia per i valori salesiani e che volesse fare la differenza nel mondo. Si distingueva per la sua capacità di coinvolgere gli altri e per il suo entusiasmo contagioso". Dickson ricorda un episodio in particolare: "Durante una raccolta fondi per una missione in Africa, Sean si impegnò anima e corpo, coinvolgendo tutti gli studenti e superando ogni aspettativa. In quel momento, capii che Sean aveva una vocazione speciale, un desiderio profondo di dedicarsi agli altri".
Durante i quattro anni trascorsi come insegnante in Inghilterra, Sean in effetti matura sempre più la convinzione che la sua missione si estenda oltre i confini del suo paese. Le notizie che giungono dall'Africa, flagellata da guerre, carestie e povertà, lo toccano profondamente. Come un fiume che cerca il suo sbocco naturale verso il mare, Sean sente che la sua vita deve prendere una direzione diversa, più rischiosa ma più autentica.

Il battesimo africano: l'esperienza in Liberia

Nel 1989, a 25 anni, Sean prende una decisione che cambierà per sempre il corso della sua esistenza: si offre volontario per insegnare in una missione salesiana in Liberia. Quando Sean sbarca in Liberia nell'aprile del 1989, il paese è sull'orlo di una guerra civile che scoppierà pochi mesi dopo. La Liberia, fondata nel 1847 da ex schiavi americani tornati in Africa, sta vivendo gli ultimi anni della dittatura di Samuel Doe, caratterizzata da corruzione, violazioni dei diritti umani e tensioni etniche.
Sean viene assegnato alla Don Bosco Technical School di Monrovia, la capitale, dove insegna educazione fisica e matematica. Come in Inghilterra, si rivela un insegnante carismatico e innovativo, capace di conquistare la fiducia degli studenti e di stimolarli a dare il meglio di sé. Ma il contesto è radicalmente diverso: qui i ragazzi vivono quotidianamente nell'insicurezza, molti di loro hanno perso

i genitori o sono stati testimoni di violenze, e la povertà è una realtà con cui devono fare i conti ogni giorno.
Padre Antonio Russo, missionario salesiano che lavorava con Sean in quel periodo, ricorda: "Quando Sean arrivò, fu come se un soffio di aria fresca entrasse nella scuola. Aveva un entusiasmo contagioso e non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà. Organizzava tornei di calcio, attività sportive, ma soprattutto sapeva ascoltare i ragazzi, comprendere i loro problemi, essere per loro un punto di riferimento."
Nei primi mesi in Liberia, Sean affronta il difficile processo di adattamento a una cultura e a condizioni di vita completamente diverse da quelle a cui era abituato. Il clima tropicale, le malattie endemiche, la mancanza di servizi essenziali sono sfide quotidiane. Ma non si perde d'animo. Anzi, come una pianta che affonda le radici in un terreno nuovo, Sean si integra rapidamente nella comunità locale, impara rudimenti della lingua Kpelle parlata da molti liberiani, e sviluppa un profondo rispetto per la cultura e le tradizioni del paese.
Joseph Kollie, ex studente di Sean, racconta: "Mr. Devereux non era come gli altri bianchi che avevamo conosciuto. Non si comportava come se fosse superiore a noi, non aveva paura di sporcarsi le mani, di venire nei nostri villaggi, di mangiare il nostro cibo. Ci trattava con rispetto, ci ascoltava veramente. Questo per noi era rivoluzionario."
Nel dicembre 1989, la situazione in Liberia precipita con l'invasione dal vicino Sierra Leone delle forze ribelli guidate da Charles Taylor. Ha inizio una guerra civile brutale, caratterizzata da massacri etnici, utilizzo di bambini soldato e violenze indiscriminate contro i civili. In pochi mesi, il paese sprofonda nel caos.
La scuola salesiana di Monrovia si trasforma in un centro di accoglienza per i rifugiati che fuggono dai combattimenti. Sean, insieme agli altri missionari, lavora instancabilmente per fornire cibo, riparo e assistenza medica a migliaia di persone disperate. Non si limita a distribuire aiuti, ma si impegna anche a documentare le atrocità commesse, raccogliendo testimonianze e denunciando le violazioni dei diritti umani, sia attraverso i canali della Chiesa che tramite i contatti con la stampa internazionale.
"Sean non aveva paura di denunciare ciò che vedeva," racconta il giornalista Tim Butcher del *Daily Telegraph*, che lo incontrò in quel periodo. "Mentre molti operatori umanitari cercavano di mantenersi neutrali per poter continuare il loro lavoro, lui riteneva che di fronte a certe atrocità non si potesse rimanere in silenzio. Mi fornì informazioni preziose su massacri che altrimenti non sarebbero mai stati documentati."
Questa presa di posizione netta contro le violenze mette presto Sean in pericolo. Riceve minacce, viene fermato ai posti di blocco, subisce intimidazioni. Ma invece di lasciare il paese, come fanno molti stranieri, decide di restare, trasferendosi a Buchanan, una città costiera a sud di Monrovia, dove la situazione è leggermente più sicura.

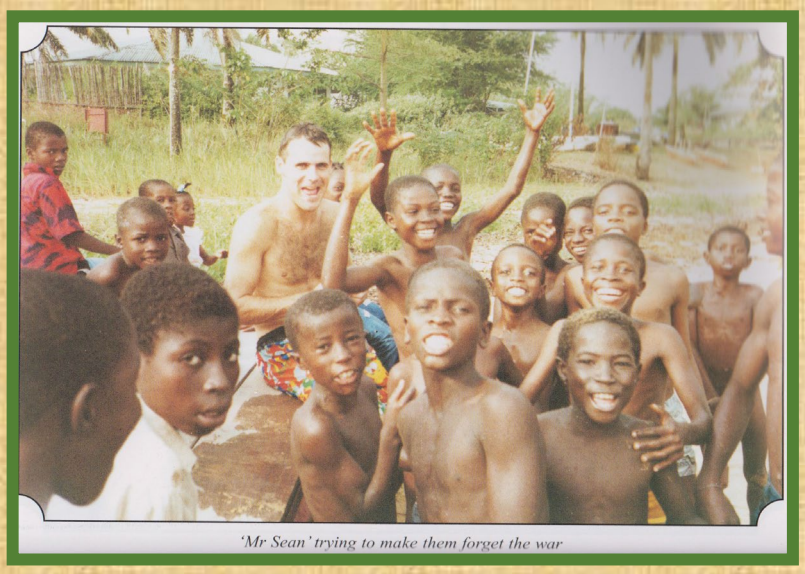
Innocent victims of war

A Buchanan, Sean coordina un programma di aiuti per le comunità rurali colpite dalla guerra. Utilizzando un vecchio camion, si avventura in zone pericolose per distribuire cibo e medicine. Durante uno di questi viaggi, nel settembre 1990, viene arrestato da un gruppo di

soldati governativi che lo accusano di sostenere i ribelli. Viene picchiato e minacciato di morte, ma grazie all'intervento dell'ambasciata britannica viene rilasciato dopo alcuni giorni.
L'esperienza in prigione, lungi dal fiaccare il suo spirito, rafforza in Sean la determinazione a continuare il suo lavoro. "Ciò che ho visto mi ha convinto ancora di più che non possiamo chiudere gli occhi," scrive in una lettera ai genitori. "Le persone qui stanno soffrendo terribilmente e il mondo sembra non accorgersene. Non posso abbandonarle."
Nel 1991, la situazione in Liberia si fa ancora più pericolosa per Sean. Le sue denunce pubbliche delle atrocità commesse da tutte le fazioni in guerra lo hanno reso un bersaglio. L'agenzia salesiana per cui lavora, preoccupata per la sua incolumità, lo richiama in Inghilterra. È un momento difficile per Sean, che sente di abbandonare persone che contano su di lui, ma comprende che la sua presenza rischia di mettere in pericolo anche gli altri membri della missione.
Prima di lasciare la Liberia, Sean riesce a organizzare l'evacuazione di un gruppo di orfani particolarmente a rischio verso la Sierra Leone. Tra questi c'è Emmanuel, un bambino di dieci anni che aveva perso entrambi i genitori e che Sean aveva praticamente adottato. "Sean trattava Emmanuel come un figlio," ricorda Padre Matthew, un altro missionario salesiano. "Si era impegnato personalmente a garantirgli un futuro, a permettergli di studiare. La loro separazione fu straziante, ma Sean promise al bambino che si sarebbero rivisti."
L'esperienza in Liberia segna profondamente Sean. Ha vissuto l'orrore della guerra, ha visto la capacità umana di infliggere sofferenza, ma ha anche sperimentato la straordinaria resilienza delle persone ordinarie di fronte all'avversità, la loro capacità di mantenere dignità e speranza anche nelle condizioni più disperate. Come un metallo forgiato dal fuoco, Sean esce da questa esperienza più forte e determinato, con una comprensione più profonda della complessità dei problemi africani e con la certezza che il suo posto è accanto ai più vulnerabili.

L'impegno in Somalia: l'ultima missione

Dopo un breve periodo in Inghilterra, durante il quale Sean si dedica a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione in Liberia attraverso conferenze e interviste, nel 1992 decide di tornare in Africa. UNICEF gli offre un incarico in Somalia, un paese devastato dalla guerra civile e dalla carestia, dove milioni di persone sono a rischio di fame.
"Quando gli proposi l'incarico in Somalia, lo avvisai che si trattava di una delle missioni più pericolose," ricorda James Hamilton, funzionario dell'UNICEF che reclutò Sean. "Mi rispose semplicemente: 'Se non vado io, chi andrà? Questi bambini hanno bisogno di aiuto ora, non possiamo aspettare che la situazione migliori'."
La Somalia del 1992 è in una situazione catastrofica. Dopo la caduta del dittatore Siad Barre nel 1991, il paese è precipitato nell'anarchia, frammentato in territori controllati da vari signori della guerra. La carestia, aggravata dal conflitto, miete vittime soprattutto tra i bambini. Le immagini di bambini scheletrici con il ventre gonfio fanno il giro del mondo, suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale.


'Mr Sean' trying to make them forget the war

Sean viene inviato a Chisimaio, una città portuale nel sud del paese, come coordinatore dei programmi alimentari dell'UNICEF. Il suo compito è organizzare la distribuzione di cibo nelle zone rurali

e gestire i centri di alimentazione terapeutica per i bambini malnutriti. È un lavoro complesso e pericoloso, che richiede non solo competenze organizzative, ma anche una grande capacità di negoziazione con le varie fazioni armate che controllano il territorio.

The five religious sisters murdered in Liberia

"Sean aveva un modo unico di trattare con i capi locali," racconta Ahmed Nur, un collaboratore somalo di Sean. "Non mostrava mai paura, ma nemmeno arroganza. Parlava con rispetto, ma era fermo sui principi. Insisteva che gli aiuti dovessero raggiungere tutti, indipendentemente dal clan di appartenenza. Questo gli creava nemici, ma gli guadagnava anche il rispetto di molti."

In pochi mesi, Sean riesce a mettere in piedi un sistema efficiente di distribuzione degli aiuti, che raggiunge migliaia di persone nelle zone più remote. Organizza anche programmi educativi per i bambini, convinto che, anche in situazioni di emergenza, l'istruzione sia un diritto fondamentale. Utilizza la sua esperienza di insegnante per formare educatori locali e adattare i programmi educativi al contesto di crisi.

Ma, come in Liberia, Sean si scontra presto con il problema della corruzione e del dirottamento degli aiuti. I signori della guerra locali cercano di controllare la distribuzione del cibo per rafforzare il loro potere, esigendo "tasse" o deviando parte degli aiuti verso i loro sostenitori. Sean si oppone fermamente a queste pratiche.

"Non permetterò che il cibo destinato ai bambini affamati finisca nelle mani di chi già ha troppo," dichiara durante una riunione con i capi locali. "Questi aiuti non sono miei, non sono dell'UNICEF, sono del popolo somalo, di tutti i somali, non solo di alcuni clan."

Questa posizione intransigente gli vale crescenti minacce. In più occasioni, convogli di aiuti da lui guidati vengono fermati e saccheggiati. Sean stesso subisce intimidazioni dirette. In una lettera ai genitori, scritta poche settimane prima della sua morte, racconta: "La situazione qui è tesa. Alcuni non apprezzano il nostro lavoro perché minaccia i loro interessi. Ma la maggior parte della popolazione ci sostiene e questo mi dà la forza di continuare."

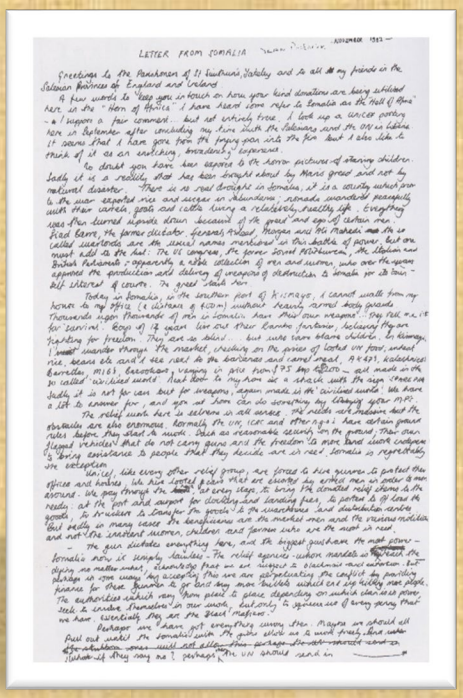
Nonostante i rischi, Sean rifiuta la scorta armata che gli viene offerta, convinto che ciò contraddirebbe lo spirito della sua missione. "Non posso predicare la pace con una pistola in mano," spiega ai colleghi preoccupati per la sua sicurezza. "Se iniziamo a muoverci con le armi, diventiamo parte del problema." Hassan, un autista dell'UNICEF che vide Sean poco prima della sua morte, racconta: "Quella mattina sembrava preoccupato, ma determinato come sempre. Mi disse che aveva ricevuto nuove minacce, ma che non poteva lasciare il suo lavoro a metà. 'Ci sono troppi bambini che contano su di noi,' mi disse. 'Non possiamo deluderli.'"

Il 2 gennaio 1993, mentre si reca a piedi da casa all'ufficio UNICEF di Chisimaio, Sean viene assassinato con un colpo di pistola alla nuca da un sicario rimasto sconosciuto. Aveva 28 anni.

Fatima, una donna che si trovava sulla strada quando Sean fu ucciso, ricorda: "Ho visto un uomo avvicinarsi a lui alle spalle e sparare. Sean è caduto senza un grido. La gente intorno è scappata, io sono rimasta paralizzata. Non riuscivo a credere che avessero ucciso l'uomo bianco che aiutava i nostri bambini."

La sua morte provoca indignazione a livello internazionale e cordoglio tra la popolazione somala che aveva imparato ad amarlo e a rispettarlo.

Il funerale si svolge nella cattedrale di Arundel, in Inghilterra, alla presenza di centinaia di persone, tra cui rappresentanti dell'UNICEF, della Chiesa cattolica e del governo britannico.



LETTER FROM SOMALIA

Greetings to the Parishioners of St Boniface, Yateley and to all my friends in the Salesian Provinces of England and Ireland.

A few words to "keep you in touch on how your kind donations are being utilised here in the "Horn of Africa". I have heard some refer to Somalia as the "Hell of Africa" - I suppose a fair comment. But not entirely true. I took up a UNICEF posting here in September after concluding my time with the Salesians and the UN in Liberia. It seems that I have gone from the frying pan into the fire but I also like to think of it as an exciting, broadening experience.

No doubt you have been exposed to the horror pictures of starving children. Sadly it is a reality that has been brought about by Mother Nature and not by natural disaster. There is no real drought in Somalia, it is a society which prior to the war exported rice and sugar in abundance, nomads wandered peacefully with their camels, goats and cattle living a relatively healthy life. Everything was then turned upside down because of the greed and ego of certain men. Siad Barre, the former dictator, General Aidid, Morgan and his Marehan [illegible] are the usual names mentioned in this battle of power, but one must add to the list: the US Congress, the former Soviet Politburo, the Italian and British Parliaments; apparently a total collection of men and women who over the years approved the production and delivery of weapons of destruction to Somalia for its own self interest of course. To great "Christ" him.

Today in Somalia, in the southern part of Kismayo, I cannot walk from my house to my office (a distance of 400m) without nearly tripping over hundreds upon thousands of men in tattered rags who have "their own weapons". They talk of a war for survival. Groups of 12 men have set up their own territories, believing they are fighting for freedom. They are so blind... but who have blame blindness. In Kismayo, I wander through the market, crushing on the prices of tinned UN food, wheat rice, beans etc and see rice to the barbarians and cannot eat. A 4x4 Kalashnikov Barrelled, M16, Bazookas, weapons in pick up, 75 for [illegible] - and made in the so called 'civilised world'. Hard [illegible] to my mind as a shock with the sign stamped on it. Sadly it is not for cash but for weapons, again made in the 'civilised world'. We have a lot to answer for, and yet we have the courage to say Christ [illegible].

The relief work here is serious in all areas. My [illegible] are that the [illegible] are the economic formula the UN, ICRC and other NGOs have certain general rules before they start to work. Such as reasonable security on the ground, their own flagged vehicles that do not carry guns and the freedom to move based [illegible] to bring assistance to people that they decide are in need. Somalia is regrettably an exception.

Unicef, like every other relief group, are forced to hire guards to protect the offices and homes. We have armed guards that are shooting by armed men in order to move around. We pay through the [illegible] at every stage, to bring the donated relief items to the needy: at the port and airport for docking and landing fees, to porters to lift down the goods, to truckers to transport the goods, to the warehouse and distribution centre. But really in many cases the beneficiaries are the market men and the various militias and not the starvation victims, children and women who are the most in need.

The gun dictates everything here, and the biggest gun has the most power - Somalia now is simply bandits. The relief agencies - when needed to reach the starving are mere meat, knowingly that we are feeding a business and not victims. But things are now changing, they are accepting that we are appreciating the conflict by providing finance for them. Somalia is for last any more bullets which are killing more people. The authorities which vary from place to place depending on which clan is in power, seek to create 'bandits' in our ranks, but only to achieve use of every penny that we have. Essentially they are the 'Great' mafiosi.

Perhaps we shall get everything among them. Maybe we should all pull out until the Somalis with the guns which are a most [illegible] have [illegible] [illegible] will not allow [illegible] to [illegible] Perhaps if they carry on? perhaps the UN should send in [illegible]

Contemporaneamente, a Chisimaio, la popolazione organizza una cerimonia di commemorazione, con preghiere secondo la tradizione islamica.
"Sean è morto come ha vissuto, al servizio degli altri," dichiara il rappresentante dell'UNICEF durante il funerale. "Il suo sacrificio non sarà vano se continueremo la sua battaglia contro l'indifferenza e l'ingiustizia."
E Michael Emery, amico fraterno di Sean e suo collega in Liberia e Somalia, offre una prospettiva unica sulla sua vita e sul suo messaggio: "Sean era un uomo di integrità, di coraggio e di compassione. Aveva una sete profonda per la giustizia e non sopportava di vedere la sofferenza degli innocenti. La sua vita è stata un esempio di dedizione agli altri e di lotta per un mondo migliore. Per me, Sean è stato soprattutto un fratello, un amico e un maestro. Le sue parole risuonano come un invito a non arrendersi mai, a non chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie e a impegnarsi per costruire un futuro di pace e di speranza".

A 30 anni dal suo assassinio, rimane vivo il suo messaggio “While my heart beats”. Un cuore che batte per i poveri e contro le ingiustizie, le violenze, i soprusi, le guerre. Un battito che risuona anche nel cuore di tanti giovani che si sentono chiamati in causa dal Signore e dalle grida di sofferenza dei poveri.

Bibliografia

- Baxter, J. (2002), *A True Hero: The Story of Sean Devereux*, Darton, Longman & Todd Ltd.
- Delmer M. (2004), *Sean Devereux: A Life Given for Africa 1964-1993,* Don Bosco Publications.
- Guzzetti, M. (2003), *Sean Devereux, un salesiano nel cuore,* Elledici.
- Murphy, D. (2016), *The Life and Legacy of Sean Devereux,* UNICEF Publications.
- O'Sullivan, P. (1994). *Sean of Africa: The Life of Sean Devereux,* Bosco Publications.
- Salesiani di Don Bosco (2000), *Il sistema preventivo oggi: testimoni moderni*, Editrice SDB.
- Salesian Province of Great Britain, *Sean Devereux: A Light that Never Dies, Lesson plans and student leadership assessment proforma*, Don Bosco Publications.
- Seddon.S. (2017), *Sean Devereux: The Beat Goes On*, Don Bosco Publications.
- Smith, A. (2018), *Humanitarian Heroes: Sean Devereux and the Salesian Mission,* Oxford University Press.
- The Devereux Family (2001), *“While My Heart Beats…” The Sean Devereux Story 1964-1993*, Pen Press Publishers, Ltd.
- UNHCR (1995), *Voices from the Field: The Sean Devereux Memorial Collection,* UNHCR Publications.
- Sean Devereux Films.
- *Mister Sean*, BBC Everyman profile of the death and life of school teacher and Catholic aid worker to Africa, Sean Devereux (1964-1993).
https://www.youtube.com/watch?v=awsaU6xmFVU&t=81s

Le testimonianze: ricordi di un operatore di pace

Per comprendere appieno la figura di Sean Devereux, è necessario ascoltare le voci di coloro che lo hanno conosciuto e che hanno condiviso con lui momenti di vita, di lavoro, di speranza e di difficoltà. Queste testimonianze, raccolte nel corso degli anni, offrono un ritratto a tutto tondo di un uomo che ha lasciato un'impronta profonda in chiunque lo abbia incontrato.

I genitori: una fede vissuta nell'azione e che continua

Maureen e Christopher Devereux, i genitori di Sean, hanno trasformato il dolore per la perdita del figlio in un impegno attivo per mantenere viva la sua memoria e continuare il suo lavoro. Hanno fondato la Sean Devereux Children's Fund, un'organizzazione che sostiene progetti educativi in Africa. "Volevamo che qualcosa di buono nascesse da questa tragedia," spiega Maureen Devereux. "La fondazione è il nostro modo di assicurarci che il lavoro di Sean continui, che i valori in cui credeva – l'educazione, la giustizia, la dignità per tutti – continuino a trasformare vite." In questi anni, la fondazione ha finanziato la costruzione di scuole in Liberia, Sierra Leone e Somalia, ha fornito borse di studio a centinaia di bambini e ha sostenuto programmi di formazione per insegnanti. Ha anche creato programmi di riabilitazione per ex bambini soldato, offrendo loro un percorso di reintegrazione nella società attraverso l'istruzione e la formazione professionale.

Un esempio significativo è la Sean Devereux Technical School di Monrovia, in Liberia, che offre formazione professionale a giovani provenienti da contesti svantaggiati. "Questa scuola incarna perfettamente la filosofia di Sean," racconta John Murray, un membro del consiglio della fondazione. "Non si limita a insegnare un mestiere", ma cerca di formare persone complete, consapevoli dei propri diritti e delle proprie responsabilità

"Sean ci ha insegnato che la fede non è solo preghiera, ma anche azione," racconta Maureen in un'intervista. "Credeva profondamente in Dio, ma per lui questo significava mettersi al servizio dei più deboli, rischiare la propria vita per gli altri. Quando ci scriveva dalla Liberia o dalla Somalia, ci parlava sempre dei bambini, dei loro sorrisi nonostante tutto, della loro straordinaria voglia di imparare. Diceva che erano loro a dargli forza."

Christopher aggiunge: "Sean non si considerava un eroe. Era semplicemente convinto che, di fronte all'ingiustizia, non si potesse rimanere indifferenti. Ci ripeteva spesso: 'Se non io, chi? Se non ora, quando?'. Questa era la sua filosofia di vita."

Gli amici: un faro di speranza

James Wilson, amico d'università di Sean, ricorda: "Sean aveva una capacità unica di vedere il meglio nelle persone. Credeva fermamente che ogni essere umano, indipendentemente dal background, dalla cultura, dalla religione, avesse un valore intrinseco e infinite potenzialità. Questo gli permetteva di stabilire connessioni profonde con chiunque incontrasse."

Sarah Johnson, che ha lavorato con Sean in Liberia, racconta: "Sean affrontava le situazioni più difficili con un misto di pragmatismo e idealismo. Era realista riguardo ai problemi, ma non perdeva mai la speranza. Ricordo che una volta, durante un bombardamento a Monrovia, mentre eravamo tutti terrorizzati, lui organizzò un piccolo concerto con i bambini rifugiati nella missione. 'La paura non aiuta nessuno,' disse. 'Dobbiamo mostrar loro che la vita continua, che la bellezza resiste anche nel mezzo dell'orrore.'"

Gli amici sottolineano anche la semplicità di Sean, la sua capacità di adattarsi alle condizioni più spartane senza lamentarsi. "Viveva come la gente del posto," ricorda Martin Cooper, un collega dell'UNICEF. "Mangiava lo stesso cibo, dormiva nelle stesse condizioni, rifiutava privilegi. Questo gli dava una credibilità enorme agli occhi delle comunità locali."

Gli studenti: un maestro di vita

Le testimonianze più toccanti vengono forse dagli studenti che Sean ha avuto sia in Inghilterra che in Africa. Per molti di loro, è stato molto più di un insegnante: un modello, una guida, una fonte di ispirazione.

"Mr. Devereux mi ha insegnato che non importa da dove vieni, ma dove vuoi andare," racconta Thomas, ex studente della Salesian School di Chertsey. "Credeva in me quando nemmeno io credevo in me stesso. Mi diceva sempre: 'Thomas, hai un potenziale enorme, non sprecarlo.' Oggi sono un insegnante anch'io, e cerco di trasmettere ai miei studenti lo stesso messaggio."

In Africa, l'impatto di Sean sugli studenti è stato ancora più profondo. Per molti ragazzi cresciuti nel contesto della guerra e della povertà, rappresentava una finestra su un mondo diverso, una possibilità di speranza.

"Mr. Sean ci ha insegnato non solo le materie scolastiche, ma come essere persone migliori," ricorda Marie, una ex studentessa liberiana. "Ci parlava di pace, di giustizia, di rispetto per gli altri in un momento in cui intorno a noi vedevamo solo odio e violenza. Ci faceva sentire importanti, ci faceva credere che potevamo fare la differenza."

Emmanuel, il bambino che Sean aveva praticamente adottato in Liberia, e che grazie al suo intervento è riuscito a emigrare in Inghilterra dopo la sua morte, offre una testimonianza particolarmente commovente: "Sean è stato per me un padre, un fratello, un amico. Mi ha salvato non solo fisicamente, portandomi via da una zona di guerra, ma mi ha salvato anche dentro, dandomi speranza, facendomi credere che il mio futuro poteva essere diverso dal mio passato. Oggi sono un medico, lavoro con una ONG in Africa. È il mio modo di onorare la sua memoria."

I colleghi: un professionista appassionato

Le persone che hanno lavorato con Sean, sia nelle scuole che nelle missioni umanitarie, descrivono un professionista appassionato, creativo e dotato di una straordinaria capacità organizzativa.

"Sean non era solo idealista, era anche incredibilmente efficiente," ricorda Elena Gómez, coordinatrice UNICEF che ha lavorato con lui in Somalia. "Sapeva come far funzionare le cose anche nelle condizioni più difficili. Trovava soluzioni creative quando sembrava impossibile andare avanti. E aveva questo dono di ispirare gli altri, di farli sentire parte di qualcosa di importante."

I colleghi sottolineano anche il suo coraggio nel denunciare abusi e ingiustizie, anche quando questo lo metteva in pericolo. "Sean non accettava compromessi su certe questioni," racconta Robert Williams, un cooperante che lo ha conosciuto in Liberia. "Quando scoprì che alcuni funzionari locali deviavano gli aiuti per arricchirsi, non esitò a denunciarli pubblicamente, nonostante gli avvertimenti sui rischi che correva. 'La verità va detta,' rispondeva, 'altrimenti diventiamo complici.'"

Le comunità locali: un amico sincero

Particolarmente significative sono le testimonianze delle persone delle comunità in cui Sean ha lavorato, che lo ricordano come un amico sincero, rispettoso delle loro culture e tradizioni.

"Sean non era come altri bianchi che venivano qui, guardavano, scattavano foto e se ne andavano," racconta Asha, una donna somala che ha lavorato come interprete per l'UNICEF. "Lui si fermava, ascoltava, cercava di capire. Rispettava i nostri costumi, aveva imparato alcune parole della nostra lingua. Questo significa molto per noi."

Ibrahim, un anziano di un villaggio vicino a Chisimaio, ricorda: "Quando il signor Sean veniva nel nostro villaggio, si sedeva con noi all'ombra dell'albero, beveva il nostro tè, ascoltava i nostri problemi. Non ci diceva cosa dovevamo fare, ci chiedeva di cosa avevamo bisogno e come poteva aiutarci. Per questo lo rispettavamo, perché ci trattava con dignità."

Molti somali sottolineano anche come Sean si sforzasse di comprendere la complessità della situazione locale, evitando giudizi semplicistici. "Capiva che la nostra crisi non era solo fame o guerra," spiega Abdullahi, un insegnante somalo. "Era una crisi complessa, con radici storiche, coloniali, politiche. Non offriva soluzioni facili, ma cercava di lavorare con noi per trovare vie d'uscita sostenibili".

SUGGERIMENTI DI LAVORO
in un contesto di gruppo di adolescenti

0 L'articolo può essere utilizzato in diversi contesti educativi per affrontare temi come:

a. Impegno civile e volontariato: La storia di Sean Devereux può ispirare i giovani a impegnarsi in attività di volontariato e a riflettere sull'importanza di aiutare gli altri.
b. Diritti umani: L'articolo può essere utilizzato per sensibilizzare gli studenti sui diritti umani e sulle violazioni che avvengono in diverse parti del mondo.
c. Cooperazione internazionale: La storia di Sean Devereux può essere utilizzata per promuovere la conoscenza e la comprensione dei problemi che affliggono i paesi in via di sviluppo e per incoraggiare la cooperazione internazionale.
d. Educazione alla cittadinanza: L'articolo può essere utilizzato per sviluppare il senso di responsabilità e di appartenenza alla comunità globale.
e. Valori cristiani: L'articolo mette in evidenza i valori cristiani che hanno ispirato l'azione di Sean Devereux, come l'amore per il prossimo, la giustizia e la solidarietà.

1. Introduzione e discussione generale

Inizia presentando brevemente la storia di Sean Devereux, sottolineando il suo impegno umanitario e il suo sacrificio....
Chiedi agli adolescenti cosa significa per loro "dare un senso alla vita" e "donare se stessi".
Cosa li ispira? Cosa li spaventa?

2. Analisi delle citazioni e temi principali

Dividi gli adolescenti in piccoli gruppi e assegna a ciascun gruppo una o due citazioni di Sean
Chiedi a ogni gruppo di analizzare la citazione assegnata, considerando:

- Il significato/valore che esprime
- Come la citazione si collega ai temi del "senso della vita" e della "donazione di sé"
- In che modo la citazione potrebbe ispirare o sfidare le loro prospettive personali

Dopo un tempo prestabilito, chiedi a ogni gruppo di condividere le proprie riflessioni con l'intero gruppo.

3. Attività creative e riflessive

- Scrittura di un Diario: Invita gli adolescenti a immaginare di essere Sean e a scrivere una breve voce di diario, esprimendo i loro pensieri e sentimenti riguardo al loro lavoro umanitario e al loro impegno per gli altri... Possono ispirarsi alle citazioni che avete analizzato.
- Creazione di un Manifesto: Chiedi ai ragazzi di creare un manifesto visivo che rappresenti i valori fondamentali di Sean e il suo messaggio di speranza e servizio.... Possono utilizzare le citazioni come slogan o fonte di ispirazione.
- Discussione etica: Presenta agli adolescenti un dilemma etico simile a quelli che Sean ha affrontato nella sua vita (ad esempio, rischiare la propria sicurezza per aiutare gli altri, denunciare la corruzione anche se comporta delle conseguenze) ...
- Chiedi loro di discutere le diverse opzioni e di motivare le loro scelte, tenendo conto dei valori di Sean e delle sue citazioni.
- Lettera a Sean: Invita gli adolescenti a scrivere una lettera a Sean, esprimendo le loro reazioni alle sue parole e azioni, e chiedendo consiglio su come dare un senso alla propria vita e donare sé stessi agli altri...
- Progetto di servizio: Incoraggia i ragazzi a identificare un'area in cui possono fare la differenza nella loro comunità (ad esempio, volontariato in un'organizzazione locale, raccolta fondi per una

causa benefica, tutoraggio per studenti in difficoltà). Chiedi loro di definire un progetto di servizio concreto, ispirandosi all'esempio di Sean e alle sue citazioni.

4. Collegamenti con le loro vite

- Riflessione personale:
  Chiedi agli adolescenti di riflettere su come i valori e le scelte di vita di Sean si collegano alle loro esperienze e aspirazioni personali
- Obiettivi a breve termine:
  Incoraggia i ragazzi a fissare obiettivi a breve termine che riflettano il loro impegno per il servizio agli altri e per la giustizia sociale
- Modelli di ruolo:
  Invita gli adolescenti a identificare persone nella loro vita (familiari, amici, insegnanti, leader della comunità) che incarnano i valori di Sean e che possono fungere da modelli di ruolo positivi

5. Conclusione

- Riassumi i punti chiave emersi durante la discussione, sottolineando come le citazioni di Sean possano ispirare gli adolescenti a dare un senso alla propria vita e a donare sé stessi agli altri.
- Ricorda ai ragazzi che non è necessario compiere gesti eroici per fare la differenza nel mondo. Anche i piccoli atti di gentilezza, compassione e servizio possono avere un impatto significativo.
- Invita gli adolescenti a continuare a riflettere sulle parole di Sean e a cercare modi concreti per mettere in pratica i suoi valori nella loro vita quotidiana.

Esempi specifici di utilizzo delle citazioni:

- ✓ "Mentre il mio cuore batte, devo fare ciò che penso di poter fare, e cioè aiutare coloro che sono meno fortunati"

Utilizza questa citazione per introdurre il concetto di vocazione e di chiamata al servizio...
Chiedi agli adolescenti cosa li fa sentire vivi e quali sono i bisogni del mondo che li toccano di più.

- ✓ "Senza dubbio avrete visto in televisione le immagini orribili dei bambini che muoiono di fame. È una triste realtà che è stata creata dall'avidità degli uomini e non da disastri naturali".

Utilizza questa citazione per stimolare una discussione sulle cause della povertà e dell'ingiustizia nel mondo... Incoraggia gli adolescenti a riflettere sul loro ruolo come consumatori e cittadini globali.

- ✓ "Il contrasto è così stridente, ma guardare l'energia dei bambini che giocavano a calcio mi ha trasmesso il messaggio che dove c'è vita c'è sempre speranza".

Utilizza questa citazione per parlare di resilienza, speranza e capacità di trovare la bellezza anche nelle situazioni più difficili...
Chiedi ai ragazzi di condividere esperienze in cui hanno trovato speranza in momenti bui.

Qui altre citazioni e tematiche di possibile utilizzo

& Tema: Servizio agli altri e impegno sociale
"Mentre il mio cuore batte, devo fare ciò che penso di poter fare, e cioè aiutare coloro che sono meno fortunati".
(Lettera alla famiglia, durante il suo lavoro in Africa)

"La mia vita è fatta di alti e bassi. Sono frustrato e mi danno la nausea quando devo trattare con le autorità, le guardie e gli appaltatori. Al contrario, tutto cambia quando ho la fortuna di lavorare sul

campo e vedere come stanno funzionando i centri di nutrizione e i posti di salute, quando entro in contatto con la faccia più pulita dell'umanità".
(Lettera ai genitori, Somalia, novembre 1992)

& Tema: Visione del mondo e priorità
"Mi sento davvero vistosamente bianco".
(Lettera dalla Liberia 1989)

& Tema: Riflessioni sul suo ruolo e servizio
"Senza dubbio avrete visto in televisione le immagini orribili dei bambini che muoiono di fame. È una triste realtà che è stata creata dall'avidità degli uomini e non da disastri naturali".
(Lettera ai genitori, Somalia, novembre 1992)

&Tema: Coraggio e fede
"In Somalia, c'era uno spazio aperto con centinaia di tumuli di terra: le tombe di bambini morti sei mesi prima a causa della guerra civile. Il contrasto è così stridente, ma guardare l'energia dei bambini che giocavano a calcio mi ha trasmesso il messaggio che dove c'è vita c'è sempre speranza".
(Lettera ai genitori, Somalia, 1992)